

Palazzo Borsalino, 17 dicembre 2013

### ***La Cattedra, quattro anni dopo***

Quattro anni fa, l'idea d'intitolare una Cattedra ad Alessandro Galante Garrone nasceva dall'urgenza di reagire – come scrivevo allora nella pagina progettuale – «alla montante apatia politica, che si traduce in una pervasiva indifferenza per le sorti della delicata architettura costituzionale» e all'«avvelenamento del pozzo dell'opinione pubblica da parte di una variegata schiera di novelli sofisti che costruiscono una realtà parallela, edificata sulla vanificazione dei fatti e irradiata con un'orwelliana neolingua in cui il falso è vero, il servaggio è libertà, la guerra è pace e l'odio è amore».

Quattro anni dopo il clima del Paese non è certo migliorato. È anzi peggiorato.

All'apatia politica – che già denunciava Bobbio nel 1984 – e alla mancanza di indignazione per assuefazione alle illegalità e alla volgarità di gran parte della classe dirigente (mancanza di indignazione che per Jemolo, uno dei Maggiori più amati di Galante Garrone, era «il sintomo più grave del male del paese»<sup>1</sup>) si è sostituita la rabbia della gente martoriata dalla crisi (una crisi che è culturale prima che economica).

All'indifferenza per le sorti della delicata architettura costituzionale, che è stata esposta, in quest'ultimo ventennio, a inaudite scosse telluriche, si è aggiunto il tentativo, per ora fallito (ma è un precedente che rimarrà come una ferita nel corpo della Costituzione), di scardinare la serratura dell'art. 138 che ne garantisce l'invulnerabilità.

Quanto alla neolingua, il suo lessico non cessa di arricchirsi di nuovi significati: “applicare una legge dello Stato, approvata a fortissima maggioranza, per dare esecuzione a una sentenza della Corte di Cassazione” per i nostri sofisti non è un atto legittimo dello Stato di diritto, ma un “colpo di Stato”.

Ma perché dedicare una Cattedra proprio ad Alessandro Galante Garrone?

Come già ebbi a dire quattro anni fa, il merito della scelta non è mio, ma del collega e amico Roberto Mazzola, che propose di intitolare al “mite giacobino” l'allora Dipartimento di Scienze giuridiche ed economiche, di cui era stato da poco eletto direttore.

Quel nome evocava in me un profilo identitario sfocato, ma veicolava un significato chiarissimo: Alessandro Galante Garrone era un uomo moralmente integro. E in presenza di una corruzione dilagante, di quell'integrità morale si aveva e si ha più che mai bisogno.

Per rendere più nitidi i contorni di quella figura, andai a comprare la corposa biografia di Paolo Borgna, la cui lettura mi accompagnò per molte sere. Pagina dopo pagina, aumentava la simpatia per quel giovane alla ricerca di sé, tormentato dagli *aut-aut* della vita e da una coscienza educata alla religione laica del dovere che mordeva

---

<sup>1</sup> Lettera del 28 novembre 1980 di Galante Garrone a Jemolo, in cui si legge: «Se riuscirò a scrivere un articolo sulla questione morale che ho in mente, riprenderò quel tuo giustissimo rilievo sulla mancanza di indignazione che è il sintomo più grave del male del paese».

quando i suoi imperativi cedevano di fronte al richiamo irresistibile della bellezza («Oggi non ho concluso nulla. Cosa ho fatto? Ho letto Tolstoj e ho sentito Wagner: ecco la mia giornata. Ho fatto male forse, ma l'incanto delle cose belle è per me irresistibile»)<sup>2</sup>.

Con gli anni della maturità, la sua statura intellettuale e morale cresceva.

Eppure il confronto con quel gigante non mi umiliava, non mi paralizzava nell'angustia dei miei limiti, ma anzi era per me uno stimolo a superarli, a fare meglio.

Vi era poi un tratto della vita del giovane Sandro che sentivo particolarmente vicino. Mi riferisco allo studente di Giurisprudenza irrequieto e insoddisfatto, che cercava nella letteratura e nella poesia quel nutrimento di bellezza e di umanità che il diritto non sapeva dargli. Il suo diario è una testimonianza costante di un disagio mai risolto nei confronti dello studio del diritto: «Uno studio che non ti anima né ti appassiona è il peggior nemico», annota in una pagina del 1928; e in un'altra scrive, al termine di un'intera giornata passata sui libri di diritto commerciale e di medicina legale: «Non altro. Disgustoso, questo arido studio senza vita». Un disagio che, nei momenti di maggior sconforto, sbottava in una condanna senza appello: «Che imbecille sono stato a studiare legge!»<sup>3</sup>.

Quella testimonianza d'insofferenza per lo studio del diritto avrebbe potuto indurmi ad abbandonare l'idea – che si era affacciata fin dall'inizio – di istituire, proprio in una Facoltà di Legge, una Cattedra dedicata a chi non si è mai appassionato al diritto e al mestiere di giudice, che pure ha svolto per trent'anni e sempre con dedizione e maestria, come attestano sin dai primi anni le note dei suoi capi (e come ci dirà tra poco Paolo Borgna). Esattamente al contrario, proprio la scoperta di quel vissuto mi ha spinto a vincere le ultime esitazioni. E ciò per due ragioni.

La prima: quel disamore per lo studio del diritto non gli impedisce di portare a termine – e brillantemente – i suoi studi di Legge. Un esempio, tra i tanti, di quell'etica del “fai quel che devi” che lo accompagnerà per tutta la vita e che vale come un monito per noi tutti, docenti e studenti.

La seconda ragione è proprio quell'irrequietezza del giovane studente, quella pervicace ricerca – quella pretesa – di uno studio che lo appassionasse, che non si esaurisse in un arido apprendere a memoria norme e istituti, sciolti dal loro legame con la vita e con gli ideali che li hanno ispirati, assolutizzati in un presente astorico, collocati nelle teche di un museo polveroso e freddo di dogmi.

Quelle denunce nei confronti di uno studio del diritto inaridito da decenni di formalismo e di positivismo legalistico e quella curiosità intellettuale che lo spingeva a oltrepassare gli angusti recinti del diritto positivo per frequentare altre discipline umanistiche (è seguendo una lezione alla Facoltà di Lettere che conosco Leone Ginzburg, «un coetaneo – come scriverà nella prima pagina de *I miei maggiori* – che in realtà fu per me, come per altri della mia generazione, un saldo punto di riferimento, intellettuale e soprattutto morale»)<sup>4</sup>, quelle denunce, dicevo, e quella curiosità intellettuale sono innanzitutto un messaggio pedagogico che deve essere recepito da noi insegnanti di Giurisprudenza che, in questi mesi, ci stiamo impegnando a rinnovare l'offerta formativa del nostro Corso di Laurea. Se Sandro è stato un buon giudice lo è

---

<sup>2</sup> Agendina, 1929, 20 gennaio, in P. Borgna, *Un Paese migliore. Vita di Alessandro Galante Garrone*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 96.

<sup>3</sup> Agendina, 1928, 20 ottobre; 1930, 2 luglio, ivi, p. 94 e 97.

<sup>4</sup> A. Galante Garrone, *I miei maggiori*, Garzanti, Milano, 1984, p. 7.

stato anche e soprattutto per quella sua vivacità culturale e per le sue letture storiche e letterarie.

Per voi studenti, poi, quella sua curiosità intellettuale e quella passione per le cose belle devono essere di stimolo a non rinchiudervi nella cittadella del diritto positivo, cedendo alla pigrizia di uno studio mnemonico e passivo, ridotto al solo, angusto, orizzonte dell'esame, per aprirvi invece alle mille relazioni che il diritto ha con la vita e alle sollecitazioni che provengono dall'ambiente culturale in cui il diritto è immerso e da cui trae significato.

Intanto, a mano a mano che scorrevo le pagine dell'appassionato e appassionante libro di Paolo Borgna, si rafforzava in me l'impressione che avevo avuto fin da subito.

Tracciando l'itinerario biografico di Sandro, Paolo non si limitava a restituirci una figura straordinaria di uomo, ma rievocava un intero mondo di amicizie, di affetti, di studi, di fervore morale e di impegno civile.

Attraverso il nome di Sandro, la Cattedra è dedicata a tutto quel mondo irripetibile di maestri e di compagni. I suoi maggiori: Ruffini, Croce, Omodeo, Einaudi, Jemolo, Salvatorelli, Salvemini, Calamandrei, Parri, Peretti Griva – sulla cui figura di magistrato antifascista una nostra studentessa della Cattedra sta scrivendo una tesi. E poi i suoi coetanei, tra cui Leone Ginzburg e Dante Livio Bianco – considerati, per la loro statura, come maestri – Giorgio Agosti, Aldo Garosci, Vittorio Foa, Norberto Bobbio, Franco Venturi, Carlo Levi e Franco Antonicelli.

La penna di Paolo ci ricorda tanti episodi di quelle vite fuori del comune, vissute, pensate e raccontate in una quantità di lettere che maestri e compagni si scrivevano, tutti impegnati – pur con opinioni non di rado divergenti (e Maria Clara Avalle, che saluto, ne ha dato una commossa testimonianza al Centro Gobetti un mese fa, ricordando il carteggio di Sandro con Jemolo) – tutti impegnati, dicevo, a costruire un «Paese migliore» all'insegna del motto di «Giustizia e Libertà». Quell'«Italia di minoranza» che si è poi raccolta nel Partito d'Azione e che, nella corrente impetuosa di una storia che avremmo voluto ben diversa (una corrente che tutto voleva travolgere), ha sempre marciato – per citare Fabrizio de André – in direzione ostinata e contraria.

Un gruppo di uomini, vecchi e giovani insieme, che nel buio del regime ha tenuto alto per noi quel «cerino acceso dalla nostra ragione» di cui Ernesto Rossi, un altro Maggiore di Sandro, scriveva agli amici. Un gruppo di uomini accomunati, come scrive Sandro nella prefazione a *I miei maggiori*, dall'«istintivo insorgere del loro antifascismo, per ragioni soprattutto morali, ideali. Non fu tanto, per la maggior parte di loro, una scelta politica, ideologicamente approfondita, e tradotta in specifiche istanze di partito o di classe, quanto un moto di disgusto, una protesta, un rifiuto, per alcuni una sfida. Un antifascismo che portò gli uni in carcere o in esilio, e gli altri, gli esuli in patria, a una resistenza passiva, più o meno risoluta, fattiva, intransigente; ma che si fece, a un certo momento – che potremmo collocare fra il 1941 e il 1943 –, più combattiva e costruttiva. Un momento che potremmo caratterizzare come quello del trapasso dalla crociata “religione della libertà” alla “libertà liberatrice” di cui parlava Omodeo»<sup>5</sup>.

Omodeo, lo storico napoletano che abbiamo sentito ricordare nel filmato e verso cui Sandro provò sempre una grande ammirazione che lo spinse, ancora studente, a

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 9.

scrivergli. Era il 1930 e da allora incominciò tra loro una corrispondenza epistolare che durò fino alla morte di Omodeo.

Allievo di Gentile, Omodeo cominciò ad allontanarsi da lui nel 1924, dopo l'assassinio di Matteotti. Quattro anni dopo, rompe definitivamente col maestro e si avvicina a Croce, diventando il suo principale – e per un certo periodo unico – collaboratore sulle pagine della «Critica», la rivista del filosofo della religione della libertà.

Molto tempo dopo, ricordando quegli anni, Omodeo dirà che «la libertà la vivevamo davvero come una religione, talora col dubbio di non vederla più spuntare sul nostro orizzonte»<sup>6</sup>. E tuttavia, ricorda Sandro ne *Il mite giacobino*, «col passare degli anni, e l'aggiogarsi del fascismo al nazismo, il liberalismo crociano non ci bastò più»<sup>7</sup>. La libertà doveva allora tradursi in azione, abbandonare il «quieto adagiarsi o inquieto e pavido barricarsi nelle strutture sociali esistenti» e farsi liberatrice, partire «all'assalto di tutti i privilegi e le ingiustizie sociali»<sup>8</sup>.

Proprio alla libertà liberatrice di Omodeo, Sandro intitola nel 1992 una raccolta di articoli che aveva pubblicato su «La Stampa» fin dal 1955. Nel commentare un suo articolo del 1960, che salutava la pubblicazione di tutti gli scritti politici di Omodeo, Sandro ricorda come «accanto all'olimpica serenità» di Croce lo colpisse «la scontrosa e scabra solitudine del suo più giovane compagno, tutto teso nello sforzo di cogliere nel passato, da quel grande storico che era, i segni, anche umili e appena accennati, della faticosa lotta degli uomini per la conquista, o la riconquista, di una più ampia e più combattiva libertà, scrutata nel suo dinamico farsi. Da quella sua gagliarda visione storica scaturiva in noi, più giovani di lui di una ventina d'anni all'incirca, un insegnamento, un monito, una precisa indicazione anche per il presente: la necessità di opporsi ai duri fatti, di batterci comunque per aprire nella loro ermetica corazza un varco, anche impercettibile, di miglioramento, di progresso, per fare un piccolo passo avanti, verso un mondo meno arretrato e meno oppressivo, insomma più libero»<sup>9</sup>.

A rievocare quell'intreccio di vite così ricche di tensione morale e di impegno civile si corre sempre il rischio, tanto più in occasioni come queste dedicate al ricordo, di usare toni retorici e di scivolare nell'agiografia, nella mitizzazione. È un rischio, questo, che non voglio assolutamente correre perché, da quanto ho potuto apprendere dai suoi scritti e dalle testimonianze di quanti lo conobbero, nulla era più lontano da Sandro della retorica (a cui, invece, aveva attinto – e a man bassa – il regime fascista). All'agiografia e al mito Sandro ha sempre opposto la verità della storia, anche quando quella verità era scomoda e scuoteva dal dolce torpore dell'autocompiacimento.

Un primo esempio, su cui non mi soffermo perché ne parlerà Marco Revelli, è l'immagine della Resistenza che Sandro, in un articolo pubblicato nel decennale della liberazione, intitolato significativamente *Mito e storia della Resistenza*, vuole liberare da «qualsiasi visione mitica [...], prima condizione per intenderne la storia»<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> A. Galante Garrone, *Libertà liberatrice*, in *La Stampa*, 24 settembre 1960, ora in Id., *Libertà liberatrice*, La Stampa, Torino, 1992, p. 6.

<sup>7</sup> A. Galante Garrone, *Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna*, Donzelli, Roma, 1994, p. 65.

<sup>8</sup> A. Galante Garrone, *Libertà liberatrice*, cit., p. 8.

<sup>9</sup> Ivi, p. 11.

<sup>10</sup> Ivi, p. 19.

Il secondo esempio, su cui invece dirò qualche parola in più, è l'episodio del giuramento di fedeltà al regime fascista, imposto nel 1931 ai 1225 professori universitari italiani. Sandro lo ricorda nelle pagine de *I miei maggiori* dedicate alla figura di Francesco Ruffini, uno dei dodici docenti che si rifiutarono di prestare il giuramento e persero così la loro cattedra (ricordo che proprio per sottrarsi al giuramento Leone Ginzburg abbandonò la carriera universitaria che aveva da poco intrapreso e che l'obbligo del giuramento rappresentò per Sandro la spinta decisiva che lo portò a scegliere la magistratura, dove il giuramento non era richiesto).

Com'è noto, dietro tutta l'operazione c'era Giovanni Gentile che, fin dal 1925, aveva messo in piedi la «sporca manovra diretta ad asservire la cultura universitaria». Capite bene, ora, e mi rivolgo agli studenti, perché Sandro, nel filmato, dicesse di non aver mai sopportato Gentile, «il grande corruttore della cultura italiana»<sup>11</sup>. Lapidario il giudizio espresso due anni dopo in un quaderno di «Giustizia e Libertà» e puntualmente ricordato da Sandro: «Si può usare qualche indulgenza verso l'uomo della piazza che getta il fango su cose di cui ignora il valore; ma l'uomo educato e colto che si incanaglia è quanto di peggio possa offrire la specie umana»<sup>12</sup>.

Ricorrono quest'anno i centocinquant'anni dalla nascita di Ruffini. Permettetemi di rendere omaggio al professore di diritto ecclesiastico di Sandro, ricordando un passo di un discorso pronunciato in Senato nel novembre del 1925, in cui era già contenuta la decisione di sei anni dopo: «La libertà non rappresenta per me solamente il supremo dei miei ideali di cittadino, ma quasi la stella polare a cui si è indirizzata sempre qualunque mia attività didattica e scientifica, la quale può non aver contato proprio per nulla, ma che per me conta più che tutto, perché essa è stata ed è la stessa ragione della mia vita spirituale; così che, se alla libertà per opportunismo, per utile, o per paura io non tenessi fede, mi parrebbe di esser vissuto invano e di perdere insieme la stessa ragione di vivere»<sup>13</sup>.

Ma Sandro non ricorda solo gli eroi. Il suo rispetto per la verità storica gli impone di ricordare anche quanti si piegarono. Non tanto «il gregge degli indifferenti, dei pavidi, degli arrivisti»<sup>14</sup>, ma i molti che accettarono l'amaro sacrificio per «il timore della disoccupazione, della fame, forse anche delle persecuzioni poliziesche». A queste ragioni si aggiungeva la prospettiva dolorosa di doversi strappare dall'insegnamento, lasciandolo «in balia di colleghi indifferenti o faziosi»<sup>15</sup>. E in effetti, osserva Sandro, «fu per molti giovani una fortuna che, negli anni fra il 1931 e il 1943, fossero restati sulle loro cattedre maestri grandi per sapere, e per animo libero, e per civile coscienza come Calamandrei, Omodeo, De Ruggiero, Chabod, Marchesi, Einaudi, Solari, Antoni, Jemolo, Calogero e tanti, tanti altri ancora. Ma – aggiunge subito dopo – io credo che offenderemmo l'altezza morale di questi uomini se tacessimo che il giuramento fu da loro sentito come un cedimento, sia pur momentaneo, una sconfitta, un compromesso mortificante: qualcosa che non si poteva giustificare, ma da cui ci si poteva, ci si doveva riscattare con l'opera di tutti i giorni. Io credo – e per alcuni so con certezza – che il loro impeto di antifascisti militanti, il coraggio di cui diedero prova successivamente, il loro apostolato fra i giovani, la loro febbrile attività cospirativa, quella loro intensa vibrazione polemica che ce li rese cari come padri o fratelli maggiori, nascevano in parte dal bisogno morale di lavarsi e riscattarsi dall'onta subita. Tutti noi – ecco che

---

<sup>11</sup> A. Galante Garrone, *I miei maggiori*, cit., p. 34.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 15-16.

<sup>14</sup> Ivi, p. 43.

<sup>15</sup> Ivi, p. 35.

l'impetoso giudizio della storia si trasforma in una chiamata in correità, in un pubblico esame di coscienza – tutti noi, che abbiamo vissuto in quegli anni sotto il fascismo senza ribellarci o senza appartarci, e con ciò ci siamo macchiati di qualche debolezza, di qualche adesione anche solo puramente formale, estrinseca, rinnegata nell'intimo, abbiamo sentito di ciò vergogna, e per ciò più forte la volontà di ritrovare la fiducia in noi stessi con l'opposizione clandestina, l'antifascismo silenzioso e operoso, la non sempre facile dignità nelle professioni, negli uffici, negli studi. La stessa resistenza del 1943-45 ebbe, per molti di noi, questo valore morale di un lavacro, di un riscatto. Sono pochissimi, e privilegiati, gli uomini che nella loro vita non hanno da rimproverarsi qualche debolezza, una anche piccola viltà. L'importante è non continuare ad avvilitarsi, e anzi ritrovare in esse una ragione di più per risollevarsi a una coraggiosa vita morale; ma anche non nascondersi mai che quelle furono debolezze e viltà, magari lievissime: umanamente comprensibili, ma non giustificabili in senso assoluto»<sup>16</sup>.

Con l'intitolazione di una Cattedra ad Alessandro Galante Garrone intendevamo – e intendiamo tuttora – fare nostro, per utilizzare una bella espressione di Paolo Borgna, quel «giacimento culturale»<sup>17</sup> che sono le vite di quei nostri maggiori, vite che non sono state solo gravi di rigore morale, di impegno civile, di rinunce e di atti coraggiosi, di scomoda ricerca di verità, ma che sono riuscite, malgrado tutto, a farsi anche leggere grazie alle piccole gioie del vivere quotidiano, al calore degli affetti, alla forza dell'amicizia, all'amore per la bellezza, al gioco dell'ironia e dell'autoironia (come l'*Autosfottò del «mite giacobino»* che Sandro scrisse e mandò a Corrado Stajano, in risposta scherzosa ad una sua intervista intitolata “Il mite giacobino non s'arrende”)<sup>18</sup>; alla speranza di una vita migliore, più libera e più giusta.

Sì, la speranza.

Sandro la richiama al termine della prefazione a *I miei maggiori*, ricordando una frase che Ernesto Rossi rivolse a un amico e che possiamo intendere come rivolta a noi, qui ed ora, in un momento particolarmente difficile della nostra storia, in cui la tentazione di abbandonarsi alla disperazione è quanto mai forte: «A un amico che sconcolato gli diceva che ormai non c'era più nulla da fare, Ernesto Rossi replicava: “C'è sempre qualcosa da fare”. La sua fede era tutta racchiusa in queste parole: “Sulla storia dell'umanità non cala mai il sipario”»<sup>19</sup>.

Questa è l'eredità che la nostra Cattedra ha inteso raccogliere e mettere a frutto: una testimonianza di vite vissute intensamente per costruire un Paese migliore e un invito a non spegnere mai la speranza per un mondo più libero e più giusto.

Con questa consapevolezza e con la spinta che ci viene da quegli esempi, anche quest'anno, per la quarta volta, apriamo il sipario della Cattedra Alessandro Galante Garrone.

Abbiamo ancora tanto di bello da fare. Studenti e insegnanti. Insieme.  
Grazie.

Massimo Vogliotti

---

<sup>16</sup> Ivi, pp. 43-44.

<sup>17</sup> P. Borgna, *Un Paese migliore*, cit., p. X.

<sup>18</sup> A. Galante Garrone, *Il mite giacobino*, cit., p. 30.

<sup>19</sup> A. Galante Garrone, *I miei maggiori*, cit., pp. 10-11.